

Il Giorno della Memoria a 65 anni dalla liberazione di Auschwitz

«Per noi ebrei l'incubo non è mai finito»

Lo scrittore israeliano Amos Oz: «Tra i nostri vicini c'è ancora chi vuole sterminare un popolo intero»

ERA il luglio del 2000 quando il Parlamento italiano istituì il Giorno della memoria «nel quale ritrovarsi a ricordare insieme tutti i delitti del razzismo, dell'odioso progetto di sterminio degli ebrei, del modo in cui la persecuzione razziale ha potuto realizzarsi con complicità e silenzi». Dieci anni dopo è doveroso chiedersi se il ricordo ha generato una coscienza pubblica su cosa è stato l'antisemitismo di stampo nazi-fascista, su cosa è stata la Shoah vista dall'Italia. In altre parole, sull'uso della memoria intesa come consapevolezza delle responsabilità e scudo contro il ripetersi di genocidi. Si tratta di una riflessione scomoda, perché scomoda è andare oltre quella che Oz, nella bella intervista qui pubblicata, definisce la «banalizzazione del ricordo». Sì, è giusto e doveroso raccontare alle nuove generazioni che l'inferno in terra è esistito. Ma il rischio è quello di ridurre tutto a testimonianze di sopravvissuti (quei pochi ancora rimasti), a slanci di compassione, a

quella che David Bidussa definisce «inflazione memoriale». Una bulimia di cerimonie che diventa schermo da alcuni usato per impedire di interrogarci su noi stessi, sui delatori che spedirono nei lager il vicino di casa ebreo, sull'estensione della «zona grigia», formata da tutti coloro che stettero a guardare indifferenti, e dai quali la maggior parte di noi purtroppo discende. Gli italiani che salvarono gli ebrei dall'Olocausto, furono un'infima minoranza. Ma nel Giorno della memoria

diventano protagonisti, un fulgido esempio che tuttavia viene utilizzato nella mai stanca edificazione del mito del «bravo italiano». Si cita Auschwitz e si 'nasconde' Fossoli, da dove partirono migliaia di deportati italiani. In Italia, ha scritto Barbara Spinelli, la memoria viene strumentalizzata per «far salire in superficie solo i frammenti di passato che permettono di evitare, e tradire, l'esame di coscienza». Anche il 27 gennaio di ogni anno.

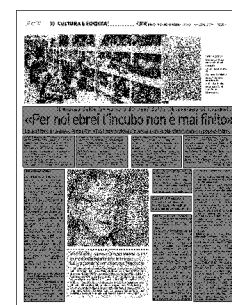
Achille Scalabrin

Tommaso Debenedetti

«LA GIORNATA della Memoria, almeno nel modo in cui la si celebra in Italia e in altri Paesi del mondo, in Israele non esiste. Esiste un giorno, chiamato Yom-ha-Shoah, in cui le vittime dell'Olocausto vengono ricordate, ma quella ricorrenza ha un senso a metà fra il religioso e il civile, senza dibattiti, mostre e polemiche. Si ricorda in silenzio, e basta». Amos Oz, uno dei massimi narratori israeliani viventi, autore di opere quali *Una storia d'amore e di tenebra*, *Michael mio*, *Una pace perfetta*, sottolinea così le differenze fra il ricordo della Shoah nel suo Paese e la giornata che si celebra oggi in Italia. «Da noi, il rapporto con la Shoah è assoluto, viscerale. Non c'è un israeliano, se si escludono quelli provenienti dai Paesi del Nord Africa o dell'Oriente, che non abbia avuto almeno un familiare ucciso nei lager. Non c'è bisogno di testimoniare, di rammentare ai più giovani le atrocità che sono accadute, è come se loro, perfino i più superficiali e distratti, ne avessero il ricordo nel sangue. Lo sterminio è un dato di partenza, per noi, è la base stessa della moderna coscienza nazionale».

Cosa pensa, Oz, della celebrazione in Europa della Giornata della Memoria?

«E' un'iniziativa importante e opportuna, perché in Europa, diversamente da quanto avviene in Israele, dimenticare è facile, anzi: è un rischio sempre più concreto. Troppo spesso si sente dire che non solo i ragazzi, ma anche troppi adulti, non sanno nulla dei campi di concentramento, delle leggi razziali, delle persecuzioni. Anzi, ho sentito con le mie orecchie, viaggian-



do, persone che ritenevano quegli eventi un fatto lontano, non importante. Contro questo oblio, a volte perfino alimentato da qualche deli-

**Il ricordo dell'Olocausto
«Il rischio è banalizzarlo,
fare di questa celebrazione
un rito annuale senza slancio»**

rante discorso politico, bisogna opporre la fermezza del ricordo, la forza della testimonianza. Ci sono però, a mio avviso, dei rischi».

Quali?

«Da un lato la banalizzazione del ricordo, cioè la tendenza a fare di queste celebrazioni un rito annuale celebrato senza slancio, per abitudine, e dall'altro la tendenza a isolare in un solo giorno il dovere della memoria, come se esso si dovesse concentrare in un solo momento dell'anno, come se ci si dovesse sbarazzare di un compito per poi esserne liberi. Ma forse, il rischio più grande è quello delle sterili polemiche. Prenda ad esempio il dibattito sul ruolo della Chiesa durante il nazismo. Perché continuare a dividersi sui silenzi di un Papa, quando sappiamo che fu la Chiesa cattolica a salvare migliaia di ebrei? Quello è il dato di fatto, e cosa importa se per giusta strategia o per opportunismo il Pontefice di allora non abbia parlato? Sono polemiche inutili, che hanno come risultato quello di dividere e di offuscare il senso di quella tragedia».

Nella società israeliana, co-

**me viene vissuto il ricordo
dell'Olocausto?**

«Come un dato essenziale della storia di ognuno. Senza la Shoah, oggi Israele non esisterebbe, oggi la maggior parte di noi non sarebbe qui. Il negazionismo, da noi, è considerato non una tesi storica, ma una pura insensatezza. Una criminale insensatezza. Ripeto: non c'è bisogno qui di giornate della memoria, e quella che c'è è un momento di raccoglimento religioso e di silenzio. Le dirò di più. La Shoah, per gli israeliani, non è un solo un ricordo, ma è sentita come una perenne minaccia, un rischio mai vinto».

Cioè?

«Cioè il vero problema, adesso, è che periodicamente qualcuno dei nostri vicini vorrebbe ripetere, in modi diversi e moderni, la Shoah. Basti pensare ai progetti del regime iraniano. Ahmadinejad parte dalla negazione dell'Olocausto per poi arrivare ad auspicare la nostra distruzione. Insomma: nega quell'infamia per prepararsi a ripeterla. E non è il solo: l'estremismo arabo vorrebbe il nostro annientamento. Vogliono ancora, proprio come i nazisti, annientare un popolo: non una politica, non uno Stato, ma, al di là dei ridicoli distinguo della propaganda fra antisemitismo e antisionismo, un intero popolo. Ecco perché in Israele non c'è bisogno di ricordare la Shoah: ne viviamo ogni giorno, sulla nostra pelle, la memoria, l'angoscia, e l'incubo, per nulla scongiurato, di una prossima ripetizione».